

PREFAZIONE

“Consapevolezza”.

Mi piace aprire così questa prefazione: con un concetto d’impatto, con una parola dal significato forte. Per dare subito un’idea di cosa abbia significato per me l’esperienza di lettura di questo libro di poesia.

Ciò che innanzitutto fa capolino da ogni verso di Serena è la cultura che ha forgiato la forma di questa raccolta.

Attraverso ogni parola ben soppesata, la maestosa proprietà di linguaggio, la disarmante facilità nel cambiare lo stile è evidente una formazione ed uno studio approfondito dell’arte poetica, senza mai però risultare saccente, bensì coinvolgente.

Non voglio anticiparvi troppo, ma soffermatevi su questa frase: “I tuoi occhi parlano fortissimo”.

Da tempo non leggevo un concetto tanto prorompente in così poche parole, con i termini giusti, con un vissuto capace di prendervi il cuore, avvolgerlo in un immaginario e lasciarvi lì a leggere il resto della sua arte.

Parlando dell’immaginario, si ritorna sulla realtà: una sua realtà fatta di una terra natia, il Lazio, che molto ha contribuito in quest’opera a rendere vario e stupendo un paesaggio d’insieme nella lettura delle sue esperienze. Da queste trapela una sofferenza appena celata, che l’autrice svela e non svela, che rende evidente dettaglio dopo dettaglio, in un crescendo altalenante di speranze infrante ed obiettivi raggiunti.

Alcuni particolari sembrano ripetersi ma in realtà semplicemente si incolonnano, si danno forza l’uno con l’altro per esprimere ciò che da sempre una poesia come la sua ritrae: un’introspezione fatta di esperienze e più d’un desiderio.

Il desiderio di comunione con la natura e le proprie radici, il desiderio di gridare al vento la forza del rapporto convissuto fra gli ostacoli con la vita, il desiderio di mostrare la propria intima dimensione velatamente, in maniera onesta, con la forza d’un sussurro nell’aria portato all’altro capo del mondo.

Ecco.

Ognuna di queste caratteristiche dell'opera non è altro che l'insieme di molte sfumature della consapevolezza artistica, dello spessore intellettuale di un libro che prima di ogni cosa narra la storia di una donna che ha saputo prendere le proprie esperienze e trasformarle in poesia, ben consapevole della forma dei propri versi, certa fino al midollo della voglia di trasformare il dolore in speranza, la solitudine in un racconto, l'intimità in un soffio di pathos.

Questo è il libro di Serena.

Una consapevole, appassionante, coinvolgente opera d'arte.

Luca Martinengo

PREMESSA

Sempre particolarmente intensa è stata in me la devozione per la poesia del passato da inibire ogni tentativo di scrittura che potesse qualificarsi nella mia mente come componimento meritevole di luce. Poi la vita mi ha sorpreso e, unico strumento di fuga dal male di cui facevo esperienza, mi ha messo una penna in mano. I versi prendevano forma direttamente nel mio cuore e a poco a poco mi sembrava che stessi riscrivendo la mia storia, mentre raccontavo quella che era stata fin là. E mi sentivo capita e mi capivo. Le parole hanno disinfettato le mie ferite e cullato il mio dolore. Il ricordo del passato, contro il quale non sapevo difendermi, ha trovato spazio nei versi, anche in quelli più ardui da compilare, e ha ripreso le sue fattezze ingigantite dapprima dalla mia paura. Qualche volta è diventato altro, si è tramutato in entusiasmo verso la vita, persino la mia, che merita di rinascere - quanto è difficile urlarglielo - ogni volta che vuole. E l'amore, che aveva così inondato la mia strada da non tornare più nella corretta direzione, ha ripreso a tratti ad essere limpido, senza mai limitarsi o rinunciare a sprigionarsi.

Sedici anni mi separano da un'altra me che mi manca ma che sembra chiedermi di lasciarla andare. C'è lei nel mare che bagna la mia terra ora lontana, perché ama l'estate, ammira i colori, crede nella bellezza. Vorrei che quella bambina non avesse incontrato il male, vorrei che fosse stata libera e che lo fosse ora. Ci concilieremo un giorno e allora nessun verso sarà più dettato dal pianto, ma dalla gioia di un sabato pomeriggio o di una mattina d'agosto, quando il sole è così alto e nitido da non dare spazio alle nuvole di minacciare la bellezza del paesaggio.

Serena Nardella

"Tecum sunt quae fugis"

Io sono ancora

Il cielo rimane
lontano.
Soffriva il sole
sezionato
dalla serranda.
Così ero io.
Arrivava il giorno
caro alla mente.
Dovevo parlare,
dovevo tornare.
Solo due occhi,
i tuoi,
tremavano.
La campana
suonava
la solita ora.
Già avvertivo
l'odore
dell'aria.
Poi la porta
si è chiusa
(dove sono
le tue mani)
davanti a me.
Le catene
scintillanti
hanno invaso
le mie viscere.
Solo la voce
è rimasta
a urlare
pietà.

La casa di pietra

Il viaggio era lungo per riuscire a pensare.
Il mondo era dietro mentre correvo.
'È l'ultima volta' stonavo da sola
ma lo sapevo che non ci riuscivo.
La casa era bella ma dentro l'inferno,
le piante fiorite schiudevano il pianto.
Il crocifisso guardava dall'alto,
il muro sembrava morire pian piano.

-

Io c'ero, c'ero davvero
in quella casa quando arrivavo,
pregavo di uscire e poi lo scordavo.
Ricordo le sedie, ricordo la legna,
ricordo l'odore che non mi abbandona,
ricordo il terrore di essere sola
o forse la voglia di bruciare nel fuoco.
La dolcezza serpeva insieme al dolore.

-

Tutto era calmo come quando si muore.
E poi il male usciva, strisciava
nella casa di pietra in cima alla strada.
Io c'ero, c'ero davvero,
ma dov'era l'anima e dov'era il cuore?
Dov'era la luce in mezzo al dolore?
Sono rientrata, la casa è lontana,
sono tomata, mamma, sono tomata.

Una fermata (il mio posto)

La spiaggia è rimasta
a farsi accarezzare
dal mio mare.
D'estate rifugio di
Amori leggeri,
d'inverno terra
sconosciuta e temuta.
Io ci provo a tomare
ma non voglio capire
se questa parte di me
possa esistere ancora.
Sono i miei luoghi,
sono sapori
che riconosco.
Sono reali
ma non ci riesco
a credere adesso
che sia questo il mio posto
tra i sassi uniformi.
Acqua, continua il tuo corso
accarezza la spiaggia
non ti fermare
ma poi scappa via
concediti al mare
e cerca un rifugio
per riposare
lontano dai sassi
che ti riconoscono.
Perché nessuno,
nessuno ti urli
mai, neanche una volta,
che eri quella che
fingeva di amare
ma poi nella notte
pensava a scappare.

Ragno di sabbia

Colore chiaro, il veleno è nel cuore.
Arriva silenzioso e silenzioso rientra.
Non vuole far male, ma lo sa fare,
sa spegnere il fuoco, sa umiliare.
Lo amavo, forse lo amavo.
Forse volevo vincere il male,
ma morivo per salvare me stessa
finché non è rimasta soltanto la pelle.
Sono al sicuro ora dalla tua ombra
o mi hai lasciato il veleno nel cuore?
Luce del giorno le mie viscere inonda,
distruggi il torpore di quei giorni infausti,
cancella la memoria di ciò che mirasti,
sciogli la tela che mi ha strangolato.

L'ultimo bacio

La morte
è arrivata sul serio.
Io non ci credevo
che il nero
fosse tra i colori
dell'arcobaleno.
Occhi opachi
ma dentro i miei.
Avrei dovuto darti i miei.
Avrei potuto darti
il mio tempo.
Ma io non ho tempo.
L'ultimo bacio
mi ha amata
più dei baci
che ancora non ho dato.
Mi guardavi
senza occhi
e mi vedevi bella.
Ma io non sono bella.
Voglio essere bella
come lo eri tu.